



AIROLO – 01.08.2009

Care e cari amici di Airolo,

Lasciatemi innanzitutto dire che come valmaggese è per me un grande onore essere qui stasera, in Leventina, proprio in occasione della festa della nostra patria. Vi ringrazio proprio di cuore. Questo lo dico, e lo sento così vero, perché mi sono più volte chiesto quanto le nostre regioni periferiche, le nostre Valli, sappiano ancora effettivamente comunicare, interagire tra loro. Mi sono più volte chiesto se siamo ancora capaci di creare scambio tra di noi, di capirci e quindi di aiutarci.

Ma siccome questa domanda non devono porsi soltanto i cosiddetti “politici ufficiali”, siccome credo sia urgente, per la nostra società, che tutti ci sentiamo coinvolti nella politica, perché è solo così che può funzionare una democrazia vera, ebbene, per questi motivi quella domanda io la pongo a voi! Quanto ci conosciamo noi vallerani tra di noi? Quanto ci sosteniamo a vicenda? Soprattutto nel contesto di una realtà disgregante come quella odierna?

Credo proprio non si debba evitare il problema di fondo di queste nostre Valli. Anch'io vedo il rischio di un progressivo abbandono. Nella mia valle le zone più discoste lentamente ma inesorabilmente si spopolano, perdono vigore.

Di qualche settimana fa' l'emblema di questa tendenza: in un villaggio dell'Alta.... Una famiglia di paesani che si accinge a far fieno.... Uno degli uomini si fa male! Ebbene questa famiglia è stata costretta a chiedere aiuto nella bassa valle! Una volta ciò non sarebbe mai successo. Si era in molti a lavorare su campi, monti e alpi... e subito qualcuno del paese sarebbe accorso ad aiutare!

Questa è la triste realtà di un territorio che vede venir meno proprio la sua risorsa principale: l'uomo!

Ma la reazione a queste circostanze è spesso rabbiosa, gridata, ciecamente rivendicativa, poco coordinata, poco saggia, e per questo non condivisa. Mai come oggi è necessario e urgente ricordare che a costruire la Svizzera è stato uno spirito di coesione calcolata, ben bilanciata, dove calcolo, equilibrio e volontà si sono mescolati nel calderone del buon senso, dosati con intelligenza.

Per contrasto voglio citare un passaggio da un libro di Mauro Corona sul senso di mantenere, soprattutto nelle regioni montane, un coeso e solidale spirito comunitario, e sullo sfacelo al quale fatalmente si va incontro quando questo spirito sciaguratamente si guasta.

Si fa qui riferimento alle comunità montane del Vajont, devastate dal crollo dell'omonima diga. L'autore ci parla della visita, durante un inverno, al suo

villaggio d'origine, distrutto dalla catastrofe e quindi abbandonato: ad un certo punto si sofferma a descrivere una callaia lastricata, e dice:

“Sotto il ghiaccio trasparente della via, appaiono le pietre dell'acciottolato, un mosaico regolare, unito, solido, che resiste all'aggressione del tempo proprio perché ha la forza di restare unito.

Non tutte quelle pietre vanno d'accordo tra loro, ma per il bene della strada restano unite. Gli abitanti del vecchio paese non hanno avuto questa tenacia.

Dopo la tragedia si sono disgregati, hanno aperto vuoti nel mosaico sociale.

Negli interstizi s'è infilata l'acqua dell'assenza diventata un ghiaccio che ha divelto, scardinato, l'unità delle tessere.

La forza generata dallo stare uno accanto all'altro è andata distrutta. Chi ne ha fatto le spese, dopo oltre quarant'anni, è stato il vecchio paese. Sta crollando giorno dopo giorno, inesorabilmente, tetto dopo tetto, muro dopo muro, gli uni addosso agli altri.”

Ecco, noi tutti il senso di queste metafore lo cogliamo in pieno! Noi tutti lo facciamo nostro! Noi tutti vogliamo in qualche modo trovare soluzioni che riportino linfa vitale nelle vene di queste magnifiche valli. Ma allora, forse, noi tutti dobbiamo tornare a porci seriamente una domanda: cosa significa ancora, oggi, il termine patria! Cosa vuol dire per voi, per noi, essere patrioti al giorno d'oggi?

È una domanda importante! Certo, perché per molti oggi questo termine non ha più un senso vero e proprio. Molti preferiscono non occuparsene, quasi stizziti, ignorando però che il concetto di patria serve soprattutto all'individuo come fondamento della propria identità, come parte importante della conoscenza di sé stesso in un proprio contesto dentro il quale deve vivere e interagire, fare, costruire.

Altri invece sono ancora attaccati ad un concetto esclusivo di patria, derivante dal passato, dove il contenuto in simboli, immagini e valori era imposto dall'alto, funzionalmente agli interessi dello Stato nazione, più che a quelli dei cittadini. La forza della patria deriva in questo caso da aspetti esteriori, da simboli molto efficaci, di grande significato storico quando non addirittura leggendario. Per noi potrebbero essere la battaglia dei sassi grossi di Giornico del 1478, la rivolta della Leventina del 1755, il concetto del ridotto nazionale, fino alla figura leggendaria di Guglielmo Tell.

Questi simboli di patriottismo possono effettivamente riempirci di orgoglio, ci fanno sentire fieri di appartenere a una comunità o a una nazione. Ma nascondono spesso una realtà, anche storica, piena di controsensi, di errori. Quindi una realtà molto meno elegante e pomposa di quella tra virgolette patriottica appena descritta.

Potremmo quindi ingannarci con questo patriottismo: troppa fierezza e troppo orgoglio accecano, ingenerano esuberanza, troppo poco spirito critico. E non è questo che ci serve oggi, che può stimolarci e aiutarci a sopravvivere nelle nostre valli.



Per scoprire il concetto più idoneo di patria dobbiamo forse tornare alla risorsa principale del nostro territorio: l'uomo! Questo perché, al di là delle leggi della natura, l'uomo rimane la misura di ogni cosa: siamo noi a valutare, a scegliere, a decidere!

Margherite Yourcenar, grande scrittrice francofona, in una sua opera straordinaria dice:

“il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi.”

“Il vero luogo natio”, la vera patria di ognuno di noi è quella dove per la prima volta abbiamo saputo posare uno sguardo consapevole su noi stessi.

Questa è la nostra, vera patria. I simboli e la storia possono rimanere, ma accanto alla consapevolezza di noi stessi, accanto ad uno sforzo interiore dentro ognuno di noi per capire che le decisioni dello spirito e della volontà possono avere la meglio sulle circostanze.

Ma questo significa tornare a misurarci come individui con valori come quelli di libertà, giustizia, solidarietà, in uno spirito di fratellanza non idealizzato, ma legato direttamente alle necessità che sentiamo anche come nostre.

Essere consapevoli della nostra condizione umana significa nutrire maggior rispetto, forse anche verso noi stessi, quindi verso gli altri, ma pure verso le nostre tradizioni, la nostra storia. Una storia ancora una volta, non da idealizzare, non da utilizzare per mostrarci migliori degli altri, ma da interiorizzare per capire che ora tocca a noi fare la nostra parte.

Torniamo a quell'equilibrio, a quel buon senso che hanno costruito la coesione del nostro Paese.

Torniamo ad ascoltarci e a discutere con rispetto reciproco, per costruire un futuro solido anche per le nostre Valli.

Torniamo a saper convincere senza il bisogno di gridare, perché la più grande forza risiede nella consapevolezza di noi stessi, dei nostri diritti ma anche dei nostri doveri, nella consapevolezza di un territorio, della sua gente, della propria dignità.

Questo è il patriottismo di cui dobbiamo andare fieri, dal quale dobbiamo lasciarci contagiare. Perché è questo il patriottismo che può far grande un paese, che può nutrire ogni individuo e di riflesso una comunità.

Ed è con questo spirito patriottico che auguro a tutti voi un buon primo d'agosto, natale di una patria che dobbiamo amare profondamente ciascuno a modo nostro!

